

VENTI DI CRISI

L'Unione Europea rivede al ribasso le prospettive di sviluppo per il 2007: il nostro Pil salirà solo dello 0,7%

Anche per l'inflazione le prospettive sono negative: per il nostro Paese dovrebbe accelerare al 2,7% entro la fine dell'anno

Italia fanalino di coda per la crescita

Rallenta tutta l'Europa. Almunia: non ho visto né approvato il piano di Berlusconi

di Bianca Di Giovanni / Roma

GELATA Ultimi in Europa per la crescita: Pil dimezzato nel 2008. Questo il verdetto della Commissione Ue per l'Italia. Le stime di Bruxelles, diramate ieri dal commissario Ue Jo-

aquin Almunia, registrano una frenata per l'intero continente: ma per l'Italia il rallentamento è maggiore. Eurozona passa da un Pil stimato di 2,2% all'1,8%. L'eurozona, cioè l'Ue a 27, scende dal 2,4% al 2%. Per l'Italia il calo è verticale: dall'1,4% stimato in autunno allo 0,7%. Circa un punto di distacco dalla media europea, e soprattutto dai due grandi partner della Mitteleuropa Francia e Germania. Non è finita qui. Anche l'inflazione rialza la testa: al 2,6% nell'eurozona e al 2,9% nella Ue. Per l'Italia si stima un +2,7% su base annua. Oltre alle cifre, Almunia rivela anche un altro particolare tutto «italiano»: non ha ricevuto assolutamente nulla né da Silvio Berlusconi, né da Giulio Tremonti. Altro che programma già inviato in Europa, come aveva detto il leader del Pdl la scorsa settimana in Tv. Niente: zero assoluto. «Non ho ricevuto assolutamente nulla e, quindi, non posso dire assolutamente nulla», ha risposto Almunia a chi gli chiedeva un commento.

Tornando alle previsioni «vere», Luca Cordero di Montezemolo è più pessimista: se il prezzo del petrolio aumenta ancora la crescita di quest'anno in Italia si fermerà allo 0,3%. E non manca chi vede ancora più nero: per l'economista Giacomo Vacaggio saremo piatti: zero virgola zero. Quanto basta per scatenare la bagarre politica. Il centrodestra accusa il governo uscente di aver ostacolato la crescita. Anche dal sindacato piiovono critiche su Prodi. «Se ci avesse ascoltato - dichiara Raffaele Bonanni - non saremmo oggi a questo punto». Intanto da

Almunia invita i governi alla cautela: conti a posto, niente spese fuori controllo nei prossimi mesi

Sinistra Arcobaleno e dal Pd si torna a chiedere l'intervento sui salari per rafforzare la domanda interna. In realtà le cause della frenata sono tutte sogene: crisi americana in testa, aumento di alcuni prodotti, poca fiducia dei mercati finanziari. L'Italia soffre di più: pesano la caduta della pro-

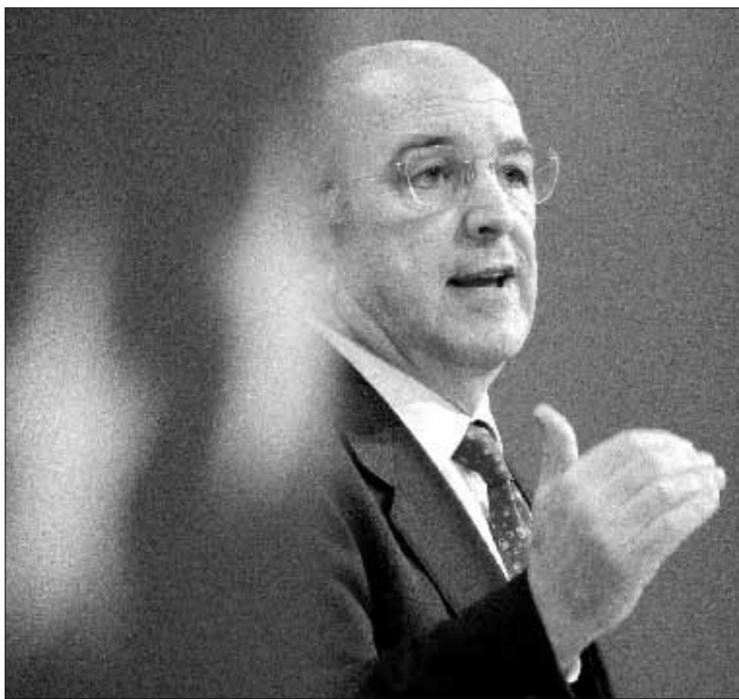
duzione industriale nell'ultimo trimestre 2007, della fiducia nel settore dei servizi, la perdita di slancio dei consumi, l'euro forte. L'esecutivo può comunque vantare il mantenimento degli obiettivi fissati in ottobre e anche la creazione di un ulteriore «tesoretto», nonostante la crisi in atto. Lo stesso Almunia de-

scrive le cause esogene del terremoto. «L'Europa - spiega il commissario - comincia chiaramente ad accusare l'impatto della crisi globale in termini di bassa crescita e di alta inflazione. Le capacità di resistenza sono fortunatamente aumentate grazie alle riforme strutturali realizzate in questi anni e ai fonda-

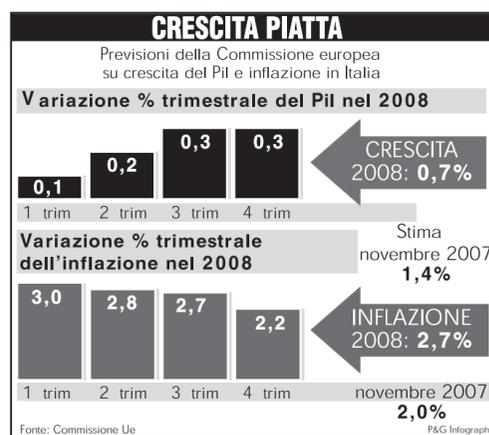
tali solidi della nostra economia». Anche il presidente José Manuel Barroso non vede tutto nero. Anzi, insiste nel dire che l'Europa ha buone fondamenta: per questo non rischia quanto gli Stati Uniti. Debito sotto controllo, occupazione bassa. «Per la prima volta in 10 anni una forte crescita dell'occupazio-

zione è andata fianco a fianco con la crescita della produttività - ha detto il presidente - I deficit pubblici sono calati. Siamo evidentemente sulla buona strada».

Intanto, mentre le autorità economiche e finanziarie vigilano sulla crisi in atto - di cui non si conoscono ancora i contorni certi - a soffrire restano i cittadini meno fortunati. Bisogna favorire il potere d'acquisto - sostiene il ministro Pier Luigi Bersani - e far ripartire i consumi, sostenendo comunque i processi industriali. «I bassi salari e le pensioni da fame hanno provocato una grave crisi dei consumi e della produzione - aggiunge il leader Cisl Bonanni - A questo bisogna aggiungere la perdita di fiducia nel settore dei servizi, l'euro forte, l'aumento incontrollato dei prezzi e delle tariffe, il Sud abbandonato ai rifiuti e alla malavita ed una disoccupazione in aumento nel Sud». Per questo, ricorda Bonanni, «noi abbiamo chiesto con forza il taglio delle tasse sui salari e sulle pensioni. È l'unica manovra possibile. Prima si fa, meglio è».



Il Commissario europeo per gli Affari monetari Joaquín Almunia. Foto di Olivier Hoslet / Ansa



HANNO DETTO

Montezemolo
Oggi c'è una crisi dovuta alla ingordigia di personaggi della finanza Usa e non

Grandi
Bisogna intervenire subito riducendo la pressione fiscale sui redditi dei lavoratori

Bonanni
I bassi salari e le pensioni da fame hanno provocato una grave caduta dei consumi

L'INTERVISTA PIERCARLO PADOAN Il vicesegretario dell'Ocse: il problema è internazionale, ma su di noi pesano anche questioni interne

«Liberalizzare e riforme strutturali per risalire»

/ Roma

Il rallentamento era atteso: sul vecchio continente si abbatte un ciclo in peggioramento a livello globale. E l'Italia resta ultima. «Anche quello purtroppo non è una novità. E così da tempo». L'economista Pier Carlo Padoan, vicesegretario dell'Ocse, disseziona la «malattia» italiana: quel Pil che nessun governo riesce a far crescere a ritmo elevato. Non ce la fa proprio nessuno. Come mai? «Perché per riuscirci servono due condizioni - spiega il professore - Che il governo duri un'intera legislatura per avviare riforme strutturali. Punto

secondo: quando si fanno le riforme c'è sempre qualcuno che nel breve periodo ci rimette. Questi devono essere compensati. Senza una finanza pubblica solida è difficile garantire questi strumenti. Queste due condizioni insieme sono molto difficili da trovare. Speriamo nella prossima legislatura».

Professor Padoan, si aspettava una frenata così forte?
«La crescita è stata rivista per tutti i Paesi: è il segno che il ciclo internazionale peggiora per ragioni di carattere globale. C'è la crisi finanziaria che parte dal mercato immobiliare, ci sono poi gli effetti di freno della crescita americana, infine ci sono gli effetti di freno dell'aumento

dei prezzi delle materie prime e del petrolio. Insomma, ci sono ragioni internazionali per cui la crescita va peggio».

Ma perché l'Italia resta indietro?
«È così da tempo. Questo riflette una cosa su cui è difficile non essere d'accordo, cioè che i problemi di crescita del paese sono in gran parte di struttura economica, che deve essere aggiustata per aumentare il tasso di crescita potenziale. Ci sono problemi strutturali che richiedono interventi a loro volta strutturali, che a loro volta richiedono tempo».

Può fare un esempio di intervento strutturale?
«Per esempio la liberalizzazione dei mercati di prodotti che non è stata portata a termine. L'evidenza internazionale mostra chiaramente che i Paesi in cui si

crece di più sono quelli nei quali i mercati dei prodotti e dei servizi sono più liberalizzati. In Italia il grado di liberalizzazione è molto scarso nel mercato dei servizi, anche quelli alle imprese, e nei mercati dei prodotti. Non è un caso che nell'agenda del governo uscente c'era una serie di misure di liberalizzazioni che poi per diversi motivi non sono state messe in atto».

Intende anche prodotti finanziari?
«Per i prodotti finanziari c'è una storia a parte che riguarda tutti i Paesi: c'è stata una forte innovazione che in qualche misura è scappata di mano agli stessi innovatori. Oggi molti di questi prodotti finanziari non sono più riconoscibili, quindi non c'è più un mercato di prodotti finanziari innovativi perché nessuno

vuole comprare qualcosa che non si conosce».

Perché il risanamento non è servito a creare il Pil?
«Non è vero che non è servito. Bisognerebbe chiedersi in che condizioni sarebbe l'Italia oggi se avesse ancora il debito in crescita o un deficit significativo. Banalmente significherebbe che mancherebbero anche le poche risorse da indirizzare a sostegno della crescita».

I sindacati chiedono più soldi ai dipendenti. Basta per la crescita?
«Esiste non solo in Italia un problema di redditi bassi. Bisognerebbe poter agire su due leve: riforme strutturali e sostegno ai più deboli con politiche redistributive compatibili con la stabilità finanziaria».

b. di g.

L'analisi

ALFREDO RECANATESI

SCENARIO L'Italia è più esposta di altri paesi europei alle influenze internazionali e le elezioni non favoriscono azioni immediate

Al voto tra inflazione e recessione

SEGUE DALLA PRIMA

Sono mali non passeggeri: il petrolio, ed a seguire le altre forme di energia, rincarano perché la domanda mondiale aumenta più di quanto possa esserne incrementata l'estrazione; la crisi dei mutui ha determinato una caduta della fiducia reciproca tra le banche, quindi un inaridimento dei loro reciproci rapporti, carenza di liquidità, aumento del costo del credito.

Il «mal comune» sarebbe un «mezzo gaudio» se non fosse che l'Italia ne è colpita più duramente; molto più duramente. Tra le notizie di ieri, infatti, c'è anche la revisione delle stime di crescita elaborate dalla Commissione europea. A causa di quel male di cui si è detto, tutte le stime hanno subito tagli, ma, mentre per l'insieme dei Paesi europei viene prevista una crescita dell'1,8 rispetto al 2,4 stimato in precedenza, per l'Italia il taglio ha

portato ad un aumento del Pil di appena lo 0,7%, fatto per di più nella seconda parte dell'anno perché nella prima, con un aumento dello 0,3% appena nell'arco di sei mesi, sarebbe più esatto parlare di stagnazione.

Prezzi internazionali in crescita in presenza di una stagnazione del reddito prodotto determinano un impoverimento del Paese nel suo complesso. Questo impoverimento colpisce soprattutto salariati, stipendiati, pensionati, precari già sottopagati, tutte le categorie che non hanno alcuna possibilità di rivalersi per difendere il loro potere d'acquisto. Il problema è già emerso con tutta la sua drammatica evidenza negli anni passati. Quest'anno è destinato ad aggravarsi ulteriormente come dimostra il previsto aumento dell'inflazione al 2,7 per cento.

Sta prendendo le mosse una campagna elettorale

che presenta non poche novità. La politica cerca di rinnovarsi uscendo dalla logica bipolare con una disgregazione delle coalizioni finora sperimentate e con la nascita di nuove formazioni. È dichiarato l'intento di affrontare i problemi reali e di dare risposte concrete ai bisogni dei cittadini. Ciò nondimeno il tema del declino o - se questo termine è ritenuto sconveniente - dei limiti alla crescita non sembra ancora aver trovato il rilievo che la sua drammaticità reclama. Certo, nei dodici punti del programma di Veltroni lo sviluppo è iscritto come un obiettivo prioritario, e possiamo star certi che un analogo concetto figurerà nel programma di Berlusconi. Ma ancora non emerge una politica che renda credibili queste asserzioni e schiuda una prospettiva di soluzione. Continua a prevalere una logica redistributiva (anche la riduzione di tasse, imposte ed accise è redistribuzio-

ne) in luogo di un disegno che punti ad incrementare la produzione di reddito almeno per compensare quello che ci viene sottratto dai rincari dell'energia e delle materie prime di base. Che occorra aumentare la produttività è diventato un luogo comune, ma nessuno dice che la produttività dipende dalle imprese, dal loro slancio verso l'innovazione, dalla loro propensione ad investire e rischiare, dalle risorse che destinano alla ricerca. Nessuno ricorda che la produttività nelle imprese di grande dimensione è quasi doppia di quella delle imprese minori. Nessuno ricorda, di conseguenza, che nel mondo globalizzato nel quale Cina e India sgomitano per farsi largo, un sistema di imprese mediamente piccole come il nostro non ce la può fare. Poi, certo, c'è la ricerca pubblica, le infrastrutture, l'efficienza delle amministrazioni, di problemi non ne mancano; ma

se non c'è un sistema produttivo (un sistema, non una minoranza di aziende illuminate e capaci) in grado di reagire il declino non potrà essere neppure arrestato. Nell'immediato rimangono iscritte nell'agenda della politica una riduzione del prelievo fiscale su stipendi e salari ed una riduzione delle accise sui carburanti; ma si tratta di misure più umanitarie che di politica economica. L'unica politica economica, anzi industriale, la sta facendo la Bce mantenendo l'euro forte con il risultato, per un verso, di contenere l'inflazione e, per altro verso, di spingere le imprese a cercare competitività su componenti diverse dal prezzo. Ma non può bastare. Se anche la politica nazionale non opererà nella stessa direzione, il declino e l'impoverimento sono destinati a connotare, dopo il passato ed il presente, anche il nostro futuro.